Quotidiano
20-05-2026
Pagina II
Foglio 1 / 3

Sellerio

IL FOGLIO

Diffusione: 25.000

www.ecostampa.it

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Francesco M. Cataluccio
Hotel Chopin
Sellerio, 156 pp., 15 euro

Una poltiglia di sacchetti di plastica gialli spacciati per biodegradabili; una cinquantina di preservativi; quattro binocoli di precisione libici; i volumi delle opere complete di Alberto Arbasino; sette computer francesi senza memoria...". Questi sono solo alcuni degli oggetti trovati nel ventre di una balena che inghiotte Ulas, che faceva, per il narratore, il trafficante di colori proibiti. Lui, che non si era stupito dell'invasione perché in fondo, "la politica di Putin non è una sorpresa: è coerente con un modello storico di imperialismo russo. Per mezzo millennio, la politica estera russa è stata caratterizzata da ambizioni che hanno superato le capacità del paese. A partire dal regno di Ivan il Terribile nel XVI secolo, la Russia è riuscita a espandersi a un ritmo medio di quaranta miglia quadrate al giorno per centinaia di anni, fino a coprire un sesto della massa terrestre". Narrando la storia di Ulas, e del narratore, si racconta in *Hotel Chopin* la storia dell'Europa non-occidentale, ma anche la vita del narratore, così affascinato da questi luoghi di soprusi, vagabondaggi e storie e *fun facts*. Il nome Chopin, che appare più volte su mappe e taccuini dello spacciatore di colori, porta il narratore nella Varsavia della giovinezza, tra cuori trafugati e pianoforti. Sale in macchina, a Venezia, e parte per una *road trip*. Ma al viaggio si aggiunge, ospite inatteso, un felino parlante con un nome da divinità egizio-greca, figlio del gatto di ETA Hoffman. Il micione regala al racconto un tono surreale.

"Sembrava di stare in un cimitero del Tempo" dentro l'Hotel Chopin, edificio modernista-berlinese che ha ancora sulla facciata i segni dei proiettili della seconda guerra. Qui ogni sera alle 7 suonano gli studenti del conservatorio, ovviamente Chopin. Ed è qui che i profughi ucraini "che sanno suonare uno strumento" vengono accolti. Un albergo che è una "arca di Noè" di musicanti e concertisti, dove "persino i bambini suonavano invece di giocare". L'hotel, attraverso le persone in fuga dai bombardamenti, diventa un contenitore di storie e di vite, come la celebrazione del direttore d'orchestra ucciso dai militari russi perché si era rifiutato di dirigere un concerto in onore dell'esercito occupante.

Cultore delle letterature slave e polacca, da Gombrowicz a Szymborska, qui Cataluccio si diverte, costruendo un'onirica ballata celebrativa della Mitteleuropa e dell'Ucraina che resiste. E, calandoci nel contemporaneo, ci spiega anche che se gran parte degli europei si sono fidati della favola di Fukuyama, sulla fine della storia, nell'est questo non è accaduto. Gli occidentali credevano "che i confini avrebbero retto, che certe soglie non sarebbero state superate; gli europei dell'est sapevano invece, per esperienza, che tutto era possibile". *(Giulio Silvano)*

Ana María Matute
Dimenticato re Gudù
Safarà, 756 pp., 33 euro

Chissà se Ana María Matute aveva in mente il Godot beckettiano quando scelse il nome Gudù per il protagonista del suo romanzo più celebre. Di certo, la proverbiale assenza del primo sembra dialogare con l'oblio che grava sul secondo: un oblio che abita non solo la storia narrata, ma anche la vicenda editoriale del libro. Matute lo considerava la sua opera migliore. La scrisse nel 1976 e la tenne nel cassetto per vent'anni, convinta chissà perché che se la avesse pubblicata sarebbe morta. Poi pensò che preferiva rischiare e godersi da viva il successo di quel libro, di cui era sicura, anziché accontentarsi di una gloria postuma. Aveva ragione. *Olvidado rey Gudú*, uscito in Spagna nel 1996, fu un grande successo; in Italia, invece, la prima edizione Rizzoli del 1998 passò sotto silenzio. Oggi ci riprova Safarà, che riporta in libreria questo classico con la traduzione di Maria Nicola e le illustrazioni di Gianluigi Toccafondo. Nella prefazione, Vanni Santoni ricorda il dominio britannico e statunitense sul genere fantasy. E' dunque tanto più sorprendente che il titolo che più seriamente insidia il monopolio anglofono arrivi dalla Spagna. Dimenticato re Gudù ha il respiro dei libri che inventano un mondo e lo fanno esistere con tale intensità da renderlo memorabile: un regno, una dinastia, guerre, incantesimi (pochi) e sotterfugi (tanti). Ma la grandezza di Matute sta soprattutto nello stile. Il romanzo passa con naturalezza dal registro del racconto cavalleresco e medievale a quello della fiaba, e dalla fiaba al comico, senza mai perdere tensione. Ci sono pagine in cui si ride, altre in cui ci si commuove, anche grazie a figure indimenticabili come il "trasgo" o la regina Ardid. E poi ci sono dialoghi profondi che sembrano usciti da una tragedia di Shakespeare. Dopotutto la materia trattata è la stessa: il male, il desiderio, la vendetta. Capitolo dopo capitolo, il romanzo si fa sempre più feroce. La saga dinastica presentata nelle prime pagine precipita nelle spire di una macchina di sopraffazione. Quello che può essere letto anche come un racconto di formazione si trasforma in una cupa parabola sul potere che culmina nell'oblio. Da questo punto di vista, il finale di *Dimenticato re Gudù* ricorda la dissoluzione delle ultime pagine di *Cent'anni di solitudine*. Al pari di Macondo, il regno di Olar mostra la sua fragilità estrema proprio nel momento in cui diventa memorabile per il lettore. Affiorano qua e là, nelle pagine di Matute, riferimenti alle fiabe classiche, da Biancaneve alla Sirenetta, raccontate come se fossero vicende realmente accadute. Nella nuova edizione Safarà, tuttavia, il fosco tratto delle illustrazioni di Toccafondo colloca il romanzo nella giusta prospettiva: Dimenticato re Gudù non è una fiaba per bambini. O forse sì, e come tutte le migliori fiabe è spietata e carica di significato. *(Federico Platania)*

Fulvio Delle Donne
Federico II. L'ultimo imperatore
Salerno, 336 pp., 27 euro

Il primo europeo di mio gusto": così Friedrich Nietzsche, uomo dai gusti certamente non facili, definì Federico II di Svevia, il celebre sovrano nato a Jesi nel 1194 e morto a Castel Fiorentino, non lontano da Foggia, nel 1250. Figura tanto significativa quanto poliedrica e composita, Federico è stato e continua a essere un personaggio divisivo, per usare un termine oggi tanto in voga. Oggetto di esaltazione e di esecrazione, definito *stupor mundi* ma anche identificato con l'Anticristo, dominò la scena europea del suo tempo, diventando un protagonista assoluto della storia occidentale. Pienamente consapevole delle notevoli difficoltà connesse con la ricostruzione della vita e delle opere federiciane, Fulvio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157-IT0LWJ

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

www.ecostampa.it

Delle Donne, professore ordinario di Letteratura latina medievale e umanistica all'Università degli studi di Napoli Federico II, ha scritto un libro di sicuro valore, appoggiandosi a un sapiente uso delle fonti e alla solida conoscenza di un vasto numero di studi e ricerche. Il sovrano svevo ha lasciato una traccia profonda nei campi più diversi: egli mirò all'edificazione di uno stato potente e questo suo progetto provocò mutamenti di straordinaria importanza nel diritto e nella politica, nell'edilizia pubblica, nella scienza, nell'arte poetica. E' in questo contesto che Delle Donne propone una risposta alla domanda relativa all'"attualità" di Federico, ovvero al fatto che la sua biografia possa ancora oggi risultare interessante, andando a toccare questioni universali. Il sovrano svevo appare ancora come una figura molto significativa perché a lui si deve la "costruzione di una struttura complessa e di un sistema organico, insomma di uno stato destinato a permanere nel tempo, in cui precisa organizzazione amministrativa, raffinati principi giuridici, possente rappresentazione ideologica, presenza simbolica capillare, alti ideali di istruzione e sublimi modelli letterari si compenetrano intimamente e si completano a vicenda". Tutto ciò viene efficacemente trattato nei diciotto capitoli di cui è composto il libro, la lettura del quale conduce alle seguenti importanti acquisizioni: "Federico II fu certamente un grande della storia: questo è un dato di fatto incontrovertibile. Fu destinato a esserlo per stirpe e per ruolo. Re di grandi regni e imperatore, fu l'ultimo, secondo la definizione di Dante, ad avere piena, altissima coscienza della funzione di guida dell'umanità che teologia e concezione politica del tempo ritenevano in lui connaturata". *(Maurizio Schoepflin)*

Claudio Segat
I disarmati
Bottega Errante, 230 pp., 17 euro

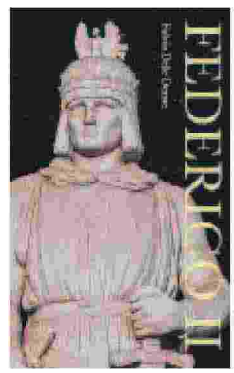
Non c'è sempre spazio per la poesia nel romanzo. Quando c'è, sovente rischia di rubare campo all'efficacia della narrazione. E bisognerebbe aprire qua una parentesi su quel campo dei romanzi scritti da poeti. Ma non è il caso – in entrambi i casi – di Claudio Segat e del romanzo *I disarmati* in cui ogni tanto una finestra s'apre alla poesia ma senza il clamore del lirismo spesso di difficile sorveglianza. Anche perché quando maneggi questa materia o sei Francesco Biamonti – che ahinoi ci ha lasciato dopo aver consumato una vita di parole scarnificate, sedimentate – oppure rischi l'autogol e nel calcio moderno come nella narrativa ai tempi dell'IA non è cosa rappresentabile senza pudore.

"Accumula, poi distribuisci. Sii la parte più densa dello specchio dell'universo, la più utile e la meno appariscente", scrive Segat e suona come una dichiarazione di poetica severamente *understatement*.

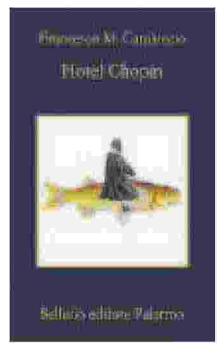
Che si sia al cospetto di un romanzo di paesaggio lo si capisce presto. Siamo a pagina 44 quando "arrivò in cima alla collina. A settentrione c'erano le Alpi Giulie, le Alpi e Prealpi Carniche, le colline moreniche. Giù in basso si stendeva la pianura friulana, verso il mar Adriatico, verso i rilievi carsici, verso l'occidente veneto, verso l'oriente slavo". Siamo davanti a paesi di campanili in cui "le grigie lontananze autunnali di quelle ore pomeridiane, che s'impoverivano di luce, che trascoloravano a poco a poco". Quella linea di demarcazione e di confine in questo romanzo è popolata di donne amate nella lontananza e reduci: un ex ambasciatore, un ex clown, un coltivatore di mele, un bidello di scuola media, tutti spinti a squadernare il senso dello stare al mondo. Come accade ai romanzi di paesaggio e questo in parte lo è, il romanzo di Segat vive di silenzi e di internità. Il protagonista vive "i momenti di quell'impoverimento, di quel trascolorare", li assapora ed è come uno svuotarsi, uno spossessamento in cui il silenzio non è "solo il silenzio di lassù, era il silenzio di Tutto, di tutto ciò che esisteva in quel momento". Nel libro i personaggi vivono cercando il sole, l'acqua, poche cose, "una vita il più possibile terrena e celestiale, ma senza mondo, senza il mondo".

Le brevi descrizioni paesaggistiche si succedono senza astrazione ma metaforiche come quella delle tortore dal collare lì sui rami, silenziose, ferme e addossate l'una all'altra a toccarsi la testa come in una forma semplice dell'amoreggiare che è anche il modo in cui noi tutti stiamo al mondo, distinti ma vicini, addossati ma soli. *(Roberto Carvelli)*









Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
098157-IT0LWJ

Sellerio

IL FOGLIO

www.ecostampa.it

Federico Italiano
Godzilla
Guanda, 96 pp., 15 euro

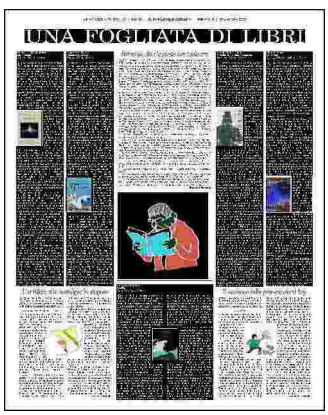
Bestie dell'apocalisse, territori in cui collidono coordinate spazio-temporali, memorie di infanzia, visioni di una natura terribile e animale insieme a personaggi da storia di paese che nascondono grandezza e miseria; tutto questo l'universo della poesia di Federico Italiano che si ritrova nella sua ultima raccolta. Professore di Letterature comparate all'Università Sapienza di Roma, Italiano è oramai considerato uno tra i poeti più raffinati del panorama contemporaneo e in quest'ultimo libro dà forse una delle sue prove migliori.



Il titolo, forse straniante per un poeta dai riferimenti culturali particolarmente letterari come Italiano, non deve trarre in inganno: Godzilla nella tradizione giapponese è il mostro che simboleggia la paura del nucleare, la bestia che incarna un'idea di apocalisse laica e contemporanea legata al collasso naturale, alla rovina tecnologica del nostro mondo. Larga parte del libro è, così, orientata all'indagine di un mondo oscuro e invisibile, di un'essenza della contaminazione che pare gravare su tutto e rivelare mostri anche nei luoghi meno probabili (persino il benzinaio può diventare un suddito del cane a sei zampe che sputa fuoco). Godzilla o il Lupo – che si confessa sussurrando nei versi della seconda sezione – sono ambasciatori di un altrove tossico e letale, di una condizione pre o post umana che all'umanità si rivolge come in un incubo ("La notte è un mostro gigante / che ho sfamato / centinaia di volte" o ancora "Anche qui vagabondava Godzilla / sotto i ponti muschiosi della Veria / lungo il fango azzurrognolo di un argine / forse un ramarro o un miroldo, una nutria / imbottita di scorie, una cisti di Chernobyl").

Affiancata e integrata a questa lettura del mondo come sede di fantasmi neri, si ripresenta poi la dimensione cartografica, tipica della poesia di Italiano. In particolare nelle ultime due sezioni lo spazio si fa centrale intrecciando geografia, memoria e profezia; luogo e dato biografico. Fin dai titoli delle due sezioni emerge questa dimensione tesissima dello spazio: se "Pannonia" rimanda alla storica provincia romana sul Danubio, coagulando l'immaginario mitteleuropeo caro all'autore, "La terza legge di Keplero" richiama il moto dei pianeti, l'infinito e vastissimo movimento delle cose. Entrambe le dimensioni, dunque, ci proiettano verso l'attraversamento di luoghi e tempi altri in grado, come accade per tutto il libro, di ricalibrare la nostra prospettiva sulla realtà in un miscuglio di incanto e terrore. *(Alessandro Mantovani)*





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157-IT0LWJ

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE